

HARD STUFF

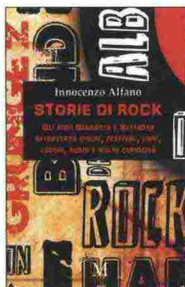


Il Salvatore 2017

Dario Salvatori
CLICHY, EURO 39,90

Dario Salvatori rinnova l'appuntamento con quello che ambisce a essere per le canzoni quello che il Morandini è per il film. Superata quota 15.000, l'elenco della canzoni selezionate si dipana in due volumi per un totale di 1600 pagine, generando nel lettore la tipica reazione di chi si trova davanti a una mole sterminata di dati: si sfoglia alla cieca, godendo delle piccole scoperte in cui s'inciampa e dei ricordi suscitati dai titoli delle canzoni. L'opera è meritoria, e soprattutto unica nel suo genere. Fatalmente è incompleta, perché un libro con tutte le canzoni del mondo – parafrasando Borges – alla fine coinciderebbe col mondo stesso. Ma anche questa è una sfida: individuare le canzoni assenti, e così facendo richiamarle nella nostra memoria. Vagando per l'immensa cattedrale eretta da Salvatori, mi sono divertito a non trovare alcune canzoni ormai dimenticate ma che per me all'epoca in cui le sentii significarono qualcosa, al punto da ricordarle ancora oggi e rimanere un po' stupito dalla loro esclusione. Un esempio? *You Make Me Love You* di Roger Hodgson (a dire il vero, Hodgson manca del tutto). Ma come si diceva, questo è il gioco. Consigliato.

Alessandro Bottero



Storie di rock

Innocenzo Alfano
PM, EURO 20

Qual è il primo disco nel cui titolo appare la parola *progressive*? Pare sia stato *WOWIE ZOWIE*, pubblicato dalla Decca nel 1969, il cui sottotitolo recitava *THE WORLD OF PROGRESSIVE MUSIC*. Vero? Falso? Innocenzo Alfano ne è convinto, e lo sostiene sulla base della sua esperienza diretta del disco in questione. Tutto questo *Storie di rock*, dedicato agli anni Sessanta e Settanta ripercorsi attraverso i dischi, gli eventi, i festival e le curiosità che hanno colpito la mente dell'autore, si basa sull'incontro con questo o quel nome, questo o quel disco, questo o quell'evento. È un viaggio più rapsodico che sistematico, più tuffo personale nella musica che trattato asettico. Dispersivo? No. Ogni scheda/capitolo è compiuto, arriva al punto che si prefigge, e nell'insieme il lettore ha a disposizione gli elementi per farsi una prima idea di cosa siano stati i due decenni presi in esame. Merito di Alfano è anche quello di ridare spazio a nomi un po' trascurati, raccontando gesta e suoni dei Colosseum, della Bonzo Dog Doo Dah Band, dei Family, dei Funkadelic e di altri gruppi più oscuri della scena rock/prog/funk di quegli anni. Lettura insomma piacevole. E poi, qualsiasi libro che citi i Colosseum è degno di rispetto.

Alessandro Bottero

Musica senza alfabeti. Jacques Derrida e Ornette Coleman

A cura di **Samantha Maruzzella**

MIMESIS, EURO 10

Partendo dall'incontro tra Ornette Coleman e il filosofo Jacques Derrida, Samantha Maruzzella riflette sull'essenza della musica e in ultima analisi della vita stessa.

Intervista: **Alessandro Bottero**

Musica senza alfabeti, ma anche senza una grammatica comune o una chiave interpretativa condivisa da autore e ascoltatore?

In una delle rare auto-definizioni che Coleman dà del suo modo di fare musica, ne parla proprio nei termini di una *grammatica del suono*. Quindi, se dovessi risponderti nettamente e senza riflettere, escluderei la possibilità di una musica priva di grammatica. Analizzando più a fondo la questione, però, non possiamo che complicare questo rapporto, partendo da una delle battute iniziali dell'intervista che Jacques Derrida fece a Ornette Coleman: il filosofo francese chiede al jazzista di definire il rapporto che intercorre tra la sua musica e il progetto al quale in quel periodo stava lavorando, *Civilization*. Coleman risponde che, secondo lui, "il suono" ha "con l'informazione una relazione molto democratica, perché non c'è bisogno dell'alfabeto per capire la musica". La musica avrebbe dunque un carattere più universale, originario e quindi più autentico del linguaggio: se il linguaggio divide, il suono accomuna e rende fratelli, indipendentemente da sovrastrutture sociali, economiche, politiche e culturali. Questa definizione di Coleman viene tematizzata e messa a nudo da Derrida, che ricorda come, in una precedente intervista, Coleman avesse affermato che "prima di diventare musica, la musica era solo parola". Dunque, se la musica è già da sempre parola, non può che richiedere una grammatica.

Coleman e Derrida sono stati due giganti di un pensiero alternativo al mainstream. Cosa ci insegna il loro dialogo?

Partiamo da un assunto: Derrida e Coleman non si conoscevano e sapevano assai poco l'uno dell'altro. Ciononostante, durante l'intervista, Coleman riesce ad avvicinarsi al pensiero derridiano più di quanto molti filosofi siano riusciti a fare: certamente non lo fa con termini tecnici propri del linguaggio filosofico, ma, incalzato da Derrida su cosa il jazzista si aspetti dal suo pubblico, risponde che "il musicista jazz è probabilmente l'unica persona per la quale la figura del compositore non

è qualcosa di interessante, nel senso che preferisce «distruggere» ciò che il compositore scrive o dice". Il punto di contatto non potrebbe essere maggiore: la musica e la filosofia devono distruggere, de-costruire quei costrutti mentali preconstituiti, lavorando dall'interno per far emergere la complessità della realtà e non lasciarsi intrappolare da un'ingenua auto-comprensione degli eventi.

Il libro racconta l'incontro tra i due personaggi avvenuto nel 1997, e da lì esplora il senso stesso della musica e non solo. Credi che sia stato un evento irripetibile, in un mondo sempre più frammentato e incline a chiudersi in se stesso?

Bella domanda, ma permettimi di ricostruire l'episodio. 23 giugno 1997: Ornette Coleman si trovava a La Villette, in una delle tre tappe del tour parigino che facevano parte del progetto *Civilization*. Sotto il palco, nel bel mezzo del concerto, si alza un uomo brizzolato, che – tra i fischi del pubblico – inizia a porre domande al jazzista. Così si concretizza l'incontro tra due delle menti più brillanti del Novecento: inviato a seguire il concerto dal magazine «Les Inrocks», Derrida non sa nulla di Coleman, e viceversa. Proprio per questo, nel reciproco non conoscersi, i due danno vita a un vero incontro, in cui "nulla può essere dato per scontato e in cui vi è un gioco tra uguali nella consapevolezza che l'altro non potrà mai essere completamente conosciuto, interiorizzato".

Perché dedicare tempo e attenzione a questo momento? Cosa possiamo imparare?

La musica e la filosofia – oggi più che mai – possono aiutarci a decodificare la realtà, a porci domande sugli accadimenti esterni, a cercare di demolire dall'interno quei fenomeni di globalizzazione e di stratificazione del potere cui partecipiamo tutti i giorni. Credo che il messaggio più importante di Coleman e Derrida in questa breve intervista sia stato proprio questo: la musica e la filosofia devono rifiutare il principio di autorità e le vuote gerarchie, per far emergere una visione *altra*.



Samantha Maruzzella